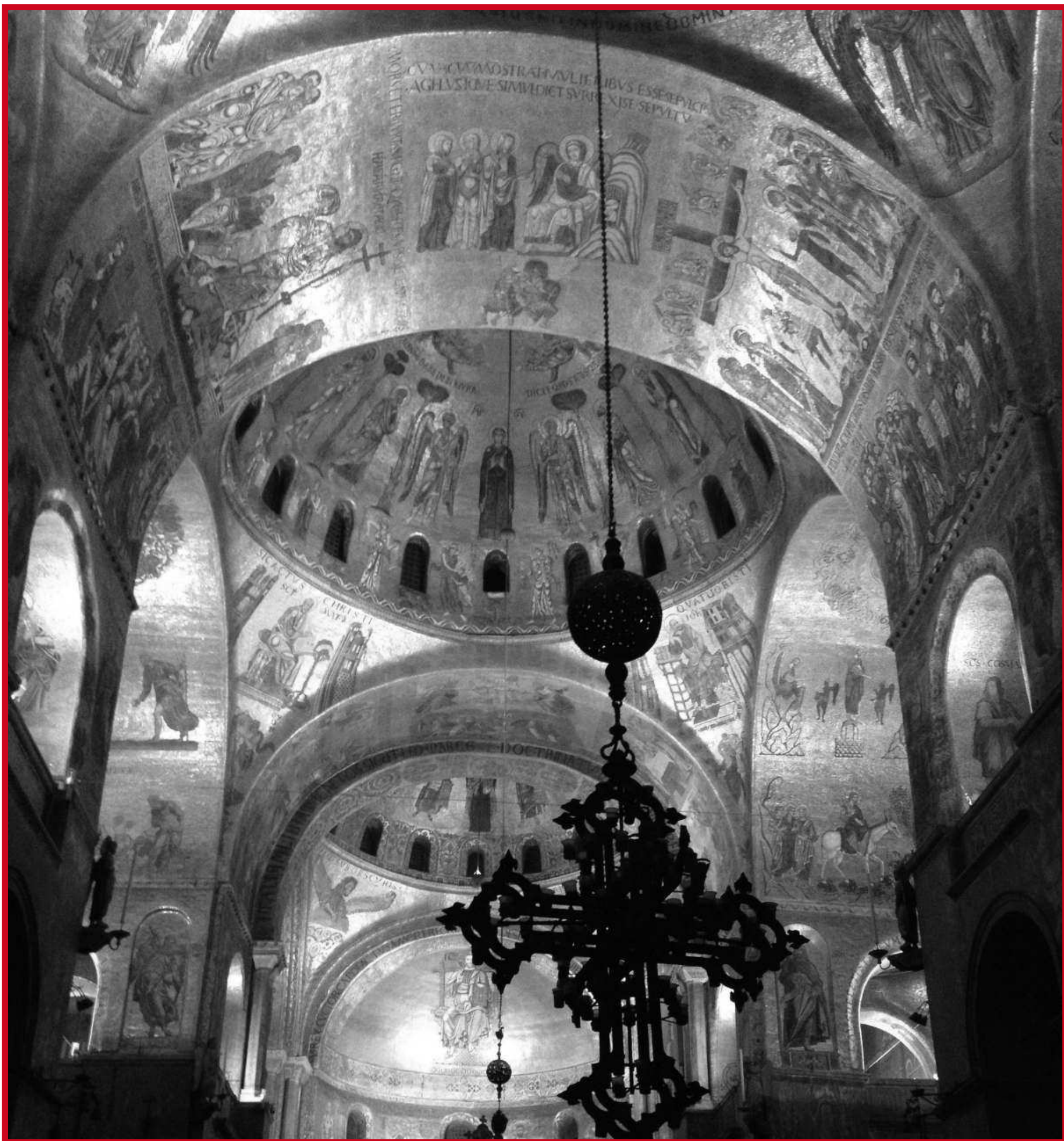


incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



LA CHIESA DI PIETRE E QUELLA DI ANIME

Noi veneziani abbiamo la chiesa di pietre più bella del mondo, la Basilica di San Marco, però dobbiamo chiederci e preoccuparci se la chiesa veneziana, fatta da uomini e donne, ha la sua stessa bellezza e la stessa preziosità? Questo punto interrogativo è un tormento ed un dramma che esige una risposta onesta e coerente.



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

CI SIAMO DIMENTICATI?



Durante l'estate sono salito più volte a Gosaldo per stare ai campi dei ragazzi.

Lungo il viaggio, nei pressi di Belluno, sul lato sinistro della strada, si incontra un cartello che invita a non votare.

Ciascuno è libero di esprimere la propria opinione.

A suo tempo mio padre mi spiegava che, nel dopoguerra, chi non si recava alle urne doveva giustificarsi dal sindaco e per giunta si beccava una nota nel certificato di buona condotta.

Oggi siamo più liberali. Giusto. Ma quale declino!

I numeri dell'astensionismo costituiscono da tempo il primo partito in Italia. Fra poco saranno la maggioranza assoluta. Alle Politiche del 2013 gli astenuti sono stati 11 milioni: più di ogni altra formazione politica. Alle Europee del 2014 hanno votato il 58% (8 punti in meno rispetto alle consultazioni precedenti). Alle Regionali del 2015 ha votato il 54%. Nei ballottaggi

comunali, ha votato solo il 47%. Un vero declino della democrazia. Sembra però che la cosa non desti troppe preoccupazioni. Se infatti nelle prime ore del dopo voto ci sono commenti preoccupati circa l'astensionismo, subito dopo prevalgono le voci di commento su vincitori e vinti. È un fatto sconcertante, anche perché in democrazia le teste si contano e non si tagliano.

Grave che il partito dei non votanti non sia in alcun modo tenuto in considerazione, anche perché, a far bene tutti i conti, qualsiasi maggioranza di partito al governo diventa comunque una minoranza, se si dovesse mettere sulla bilancia il numero di coloro che a votare non ci sono andati.

Gli astenuti non sono più un'onda ma una marea. Guai non riprenderli in seno alla democrazia. Anche perché nel migliore dei casi il "non voto" esprime indifferenza, ma in tante circostanze è un segno di avversione e rabbia.

C'è una soluzione? A mio parere quando si è lontani dal periodo elettorale bisogna convincere la gente che la politica merita ancora un'attenzione da parte dei cittadini. Il buon governo quotidiano porta la gente al voto quando serve. Inutile chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. In questi mesi, bisogna che i responsabili ci convincano dell'opportunità del voto. Diversamente dovremo seppellire il cadavere della nostra povera democrazia: fuori di terra fa soltanto odore.

IN PUNTA DI PIEDI LO STUPIDO

Qualche anno fa, una donna che stimo mi ha regalato un testo interessante: era un trattato sulla stupidità umana.

Non riesco più a trovarlo ma ne ricordo lucidamente i contenuti perché la vita mi offre sempre l'opportunità di ripeterli a memoria.

Bisogna anzitutto stabilire chi è lo stupido. Ebbene, distinguiamo. Ci sono le persone intelligenti, che fanno i proprio interessi curando anche quelli degli altri. Ci sono poi i ladri che per il proprio profitto fan del

male agli altri. Una scelta che non condivido ma comunque razionale. Merita un certo rispetto.

Infine ci sono gli stupidi. Costoro, udite udite, pur di fare del male agli altri, danneggiano se stessi.

In questa scelta non vi è alcuna razionalità che tenga. Sono appunto stupidi e per questo i più pericolosi. Impossibile prevederli.

Veniamo a noi.

Il primo problema è che tendiamo sempre a minimizzare il numero degli stupidi. Sbagliato: essi sono più numerosi di quanto si immagina. Per questo ogni volta cadiamo nella loro trappola.

Secondo problema. Chi si mette a lavorare con la persona intelligente può godere della saggezza. Chi però vive accanto allo stupido finisce per pagare un prezzo esorbitante.

Da ultimo la stupidità non dipende af-



fatto né dalla cultura, né dallo stato sociale, dalla fede, dalla condizione di vita e tantomeno dai genitori. È una dote di rata crudezza, frutto di scelte ottuse. È quella malattia del cervello che di solito viene pagata dai parenti. Quando una persona ha deciso in cuor suo di essere stupida ben difficilmente qualcuno o qualche cosa le farà cambiare idea. Inutile tentare. Già fatto e sempre con esito pietoso.

Cari amici chiedo scusa se vi ho tedati con queste futilità ma garantisco che mai si soffre nella vita quanto per la presenza dello stupido accanto a noi. Dio non voglia che ce lo siamo sposati.

IL BELLO DELLA VITA SUOR ELISEA

Di solito non amo parlare delle singole persone in sé e per sé, bensì, eventualmente, delle loro opere, per non correre il rischio di scivolare su panegirici inutili. Questa volta, però, mi spinge a compiere l'eccezione una figura che ha attraversato e determinato una parte piuttosto interessante della mia vita. Suor Elisea, al secolo Marina Lazzari, faceva parte di quella splendida schiera di insegnanti dell'Istituto Farina della Cipressina, che io ho avuto modo di conoscere perché entrambi i miei figli hanno frequentato quella scuola, il maschio dalla materna alle elementari e la femmina dalla materna alle medie. Suor Elisea non fu tra le mie referenti in questo senso, ma il caso volle che in quel periodo fossero approvati i decreti delegati per la costituzione degli organi collegiali nell'ambito della Pubblica Istruzione e che l'Istituto (parificato), pur non essendovi obbligato, avesse comunque deciso di adeguarsi. È scattato pertanto l'ingaggio di genitori che potessero dare una mano a mettere in piedi tutto l'ambaradan e l'anima bella di suor Giuseppina (altro fortissimo elemento), direttrice della materna, sapendo che ero impegnato in materia, m'indirizzò a colei che poi scoprii essere per certi versi il vero deus ex machina della struttura, suor Elisea, appunto.

Fu così che la conobbi: un manager a tutto tondo; sbrigativa quanto paziente, sintetica quanto pignola, autorevole quanto umile e gentile, progettuale quanto determinata e concreta. Da subito non ebbi riguardo a definirla un don Armando in versione femminile e infatti anch'ella ha applicato il famoso principio che, se hai bisogno di aiuto, non chiederlo mai a chi non ha nulla da fare, perché non te lo dà, piuttosto a chi è già sufficientemente impegnato. Ha lasciato perciò andare tutti quelli che avevano addotto scuse per defilarsi e ha formato una bella squadra di gente già altrimenti oberata, affidandomi il compito di coordinare le operazioni. Io avevo anche tentato di svincolarmi, ma lei mi aveva già messo le manette ai polsi e in mano un bel pacco di leggi e norme da studiare e adattare alla



situazione, nonché carta bianca (da riempire). Scoprii quindi che, oltre ad avere un certo ascendente su tutte le altre consorelle, Madre superiora inclusa, era anche inserita bene nella FISM provinciale (Federazione Italiana Scuole Materne private) e pertanto riferimento per tutti gli istituti della provincia di Venezia, viaggiava in tandem col Direttore didattico della zona, col quale da sempre collaborava per la stesura e l'attuazione dei programmi didattici, era collegata con tutti gli altri omologhi movimenti delle scuole pubbliche. Tutto ciò senza nulla sottrarre ai suoi obblighi di religiosa e di insegnante, catechismo in parrocchia incluso. A tal proposito aveva un concetto molto aperto e laico dell'insegnamento e diceva sempre che non avrebbe disdegnato di poterlo esercitare, da suora e come tale, nelle scuole pubbliche. Si capiva che non temeva il confronto e sovente l'ha cercato, specie in quel periodo attraversato dall'introduzione del divorzio e dall'approvazione della legge sull'aborto, con i relativi referendum che si sono susseguiti.

Dal detto al fatto, mi trovai pertanto catapultato in un vortice di incombenze che non si esaurirono quando si completarono l'elezione e la formazione degli organi collegiali (consigli di classe, di interclasse per ognuno dei tre rami e di Istituto), ma conti-

nuarono con la stesura dei programmi, con le conferenze per i genitori (e la partecipazione, a differenza delle scuole pubbliche, era pressoché totale), con la campagna per le elezioni degli organi distrettuali e provinciali. Ogni tanto mi arrivava l'ordine di scuderia, sotto forma di cortese ma inoppugnabile invito, di recarmi a parlare in qualche scuola e siccome il territorio di competenza arriva da Cavarzere ad Annone Veneto, includendo strutture poste in ben quattro diocesi diverse (Venezia, Treviso, Vittorio Veneto e Chioggia), ogni tanto mi ritrovavo a vagare in mezzo al contado veneto, in cerca di siti a me fino a quel momento ignoti, pioggia o nebbia che ci fossero. Per fortuna ogni tanto godevo anche della compagnia di colei che, oltre a mia comparrocchiana a Carpenedo, ricoprì per lungo tempo la carica di presidente della FISM e che risponde al nome arcinoto di Anita Zorzi; così almeno condividevo l'ansia della ricerca, visto che allora i navigatori satellitari non si sapeva nemmeno cosa fossero.

In compenso, di qualsiasi cosa avessi bisogno o qualsivoglia idea avessi in testa di realizzare, il mio "manager" in argomento non conosceva ostacoli che non superasse in qualche modo. Ad esempio un giorno c'era un nodo che si sarebbe dovuto sciogliere con l'intervento diretto del Patriarca. "Telefoni al Patriarca!", mi disse. Al che io: "Ma suora, nemmeno mi conosce!" E lei: "Si presenti, così vi conoscerete. Io faccio sempre così. In fin dei conti è una persona come noi!". L'epilogo per me fu l'elezione a presidente di interclasse e quindi d'Istituto. In una seconda tornata a componente del distretto e di seguito della Giunta provinciale. Anche suor Elisea non si risparmiò a sua volta nell'assumere i dovuti incarichi per la parte docente e nel partecipare attivamente alle operazioni elettorali anche esterne all'Istituto. Nel frattempo i miei figli avevano completato la loro permanenza in quella scuola, ma l'effetto "propulsivo" impresso da quella suora era destinato a continuare e così mi beccai altri quattro anni di presidenza del Consiglio d'Istituto dell'ITC "Foscari".

La conclusione degli studi di mia figlia finalmente mi privò di ogni titolo per operare ancora nel settore scolastico, ma non è finita lì. Il destino un bel momento mi ha riservato una compagnia

poco simpatica: l'artrite reumatoide. Anche una suora dell'Istituto Farina nel frattempo aveva avuto un analogo regalo e un giorno, ad una riunione specifica, fui da questa avvicinato per essere coinvolto nell'attività dell'associazione che si interessa delle nostre problematiche (l'A.Ma.R.V.). Chi l'aveva indirizzata da me? Domanda retorica: suor Elisea, naturalmente, che non so come l'abbia saputo. E così, da allora, sono quasi vent'anni che collaboro anche là e di conseguenza con Spazio Mestre Solidale, della cui rete facciamo parte; vi lascio immaginare con quali varietà di esperienze, dati i precedenti. La vicinanza della nostra sede al Farina, sul quale ci siamo spesso appoggiati

per avere qualche aiuto anche dalle suore, portò al riavvicinamento con la nostra protagonista, sempre attiva e pimpante.

Quando Dio Padre ha deciso di chiamarla nella Sua casa, qualche anno fa, l'afflusso di una gran quantità di gente a porgerle l'ultimo saluto è stato la testimonianza che pochi l'avevano dimenticata e che per molti ha costituito un contributo significativo alla loro esperienza di vita. Per me lo strappo è stato anche un'occasione di far sintesi di un rapporto di spessore, che solo una grande suora e una grande donna del suo stampo aveva potuto darmi.

Plinio Borghi

IL COMMiato



Così, quasi per caso, prima la foto poi il nome, poi ritorno ancora alla foto e al nome ... una rilettura del testo, non c'è dubbio, è lui. Gli Angeli del Signore l'hanno sollevato dalle sofferenze di tanti anni.

“Io vado a prepararvi un posto, quando tornerò vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi” Gv 14,2-4

Il posto dunque era pronto per lui, e anche una pausa dalla prova per la famiglia, la moglie in particolare, che negli anni ha patito con lui e per lui e l'ha accudito e fatto interprete di ogni giorno e ora, di ogni vicenda e ogni pensiero.

La decisione immediata di esserci, lasciando ancora una volta in un su e giù il lembo di campagna che mi accoglie. Giovanni mi accompagna, parteciperà aiutando don Andrea. Nel viaggio, rapide le immagini di un'amicizia recente e semplice: qualche momento

di compagnia in cui al suo bisbigliare leggero che faceva il paio con il mio faticoso udire ho rimediato aprendo finestre sulla vita di condominio, di quartiere e su quella mia, le vicende di ora, le avventure e disavventure, i problemi e le notizie dei figli dell'età dei suoi; qualche immagine privata del mondo che accompagnasse quelle sue più intime della famiglia, dei figli e nipoti e quelle più dolorose e personali di un regredire progressivo, senza difese efficaci, appesantite dalla consapevolezza dell'involontario gravame al vivere familiare. Le mie finestre come testimonianza, quasi quanto queste righe, con dentro emozioni e riflessioni davanti a fatti che facevano compagnia e distraevano per brevi pause, offrendole nella mia lettura che poteva non essere la sua ma che con affetto seguiva. Quanta pazienza anche seguire, quando non si può diversamente.

Una volta di più rifletto che la sofferenza vissuta è condivisione con

quella liberamente scelta da Gesù, identificatosi con questi suoi “fratelli più piccoli” : “... io ho avuto fame, ... sete; ero forestiero ..., nudo ..., malato ... , carcerato ...” Mt 25,34-45 le parole stesse della Lettura che mi è stato chiesto di fare e che danno conforto e aprono alla speranza nella misericordia.

Tornando alla casa dei nonni, penso al mio futuro che un tempo guardava lontano, più o meno indefinitamente e sotto intendeva fasi comuni delle nostre vite di famiglia, lavoro, pensione. Più semplici pensieri che sogni. Ora non ci sono più e tuttavia mi capita ancora di guardare al domani, a qualche scadenza ancora in piedi e li penso insieme al “se ci sarò”. Senza patemi o tristezze ma oggettivamente: tutto questo intorno avrà una fine, per me. Queste case, questa città ci saranno ma non per me, non saranno viste da me. Il sole al mattino le tingerà di rosa, e giallo e rosso, gli stessi di ora ma non sarà così perché i miei occhi non li vedranno. Sembra un pensiero triste ma non lo è, mi sento tranquillo, è così per tutti da sempre. Il cammino esaurirà il suo percorso e mi ritroverò con chi altri sono stato insieme. Guardo dietro a me facendo non proprio un bilancio ma quasi: sono stato buon figlio? Mio papà e la mamma diranno di sì perdonandomi ogni debolezza. E buon ragazzo, buon amico? L'abbastanza che mi viene è parte vero e parte ipocrita, pur dando credito all'eccessiva severità verso se stessi che raffrontiamo col come ci vorremmo o vorremmo essere stati. Buon marito e buon padre? Ho mantenuto gli impegni ma sono perplesso per qualche eccesso di egoismo, magari inconsapevole ma che produce nervosismo e che l'amore non ha saputo riconoscere e frenare. Ho saputo amare? L'ultima considerazione suggerisce la risposta forse anche nella concezione che amore debba essere quasi automatismo e la dedizione non richieda talora la forza di superare il proprio io, la pigrizia o l'interesse cui non si vorrebbe rinunciare ma che per amore si fa, insomma per amare bisogna impegnarsi a fondo. Il ricordo di qualche sofferenza che si è provocata, che ora non si vorrebbe che fosse stata ma oramai è accaduta: non c'è che chiedere scusa e sperare nel perdono che quando c'è dà frutto ad ambo le parti, scaricando il peso del male fatto e alleggerendo il dolore di chi l'ha subito. La confessione al Signore trova in Lui misericordia ma

è nell'offeso che da sola non sortisce effetto: la sofferenza prodotta mi sembra abbia una fisicità ineludibile e superabile solo nell'amore che la cicatrizza: c'è stata e ha pesato ma è anche ferita che si rimargina e lascia sbiadito forse pure il ricordo: "Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono." Mt 5, 23-24

Eppure questa educazione l'ho ricevuta, ma non è sufficiente, da sola non basta: va coltivata in profondità o ripresa nel tempo facendo tesoro degli schiaffi ricevuti, forti ma sopportabili quel tanto da innescare un riesame di sé e il bisogno di sentir-

ci accompagnati da un buon Tutore. Viene anche il tempo che la presenza di Questo diventa leggera, addirittura non si sente, ma forse prova così a lasciarci andare, come avviene alle prime pedalate in bicicletta, per vedere se riusciamo e c'impegna nella volontà testarda di sentire e ascoltare il cuore e non la presuntuosa autonomia dell'intelletto. Ecco, appunto, ho trovato il buon Tutore scoprendolo anche Padre, per questo provo tranquillità e i miei dubbi sulla vita li immagino come sibili del serpente che vuol ribaltare la serenità di essere amato comunque, nonostante anche quello che tra fratelli è guarito e cancellato dall'amore attivo della misericordia: questo vorrei lasciare al momento del commiato.

Enrico Carnio

I NOSTRI PADRI



Una cara amica, Marilena Babato Grienti, fedele lettrice de "L'Incontro", qualche settimana fa, con gesto quanto mai proprio delle donne non più giovanissime, mi ha fatto un dono gentile accompagnato dalla rivista "Il Gabbiano" edita dall'Unitre, di cui è direttore un mio vecchio alunno, il dottor Gianfranco Pontini, segnalandomi un articolo intitolato "Mio padre" che, a parer suo, valeva la pena che io leggessi. Ho letto l'articolo, testimonianza affettuosa dell'amore e della stima di una figlia nei riguardi di suo padre. Questa lettura mi ha riportato alla mente un dramma dei nostri concittadini del dopo guerra, dramma che, con fin troppa disinvoltura, abbiamo

velocemente sepolto tra le nebbie del passato, ma che, a parer mio, merita d'essere rimeditato per una valutazione più pacata e serena, riabilitando una generazione di forte passione politica che, indipendentemente dalle idee portate avanti, merita considerazione e rispetto.

Il padre di cui si parla visse una forte e nobile tensione politica che animò mezza Italia al tempo della ricostruzione del nostro Paese, e credette che il partito comunista potesse offrire un nuovo orizzonte di giustizia e di democrazia.

La mia Chiesa non fu per nulla tenera con quel movimento, ma soprattutto con i concittadini che combatterono con forte passione per l'affermazione

di quelle tesi, adoperando un'arma ormai vecchia e annosa: la scomunica, provvedimento che mortificò e fece soffrire molti uomini di retto sentire.

Mio padre militò sul fronte opposto con altrettanta convinzione e passione, fu un democristiano che impegnò tutto se stesso per difendere la fede e la libertà che, a parer suo e non solo suo, il comunismo minacciava.

Già Sant'Agostino aveva affermato che ci sono "uomini che la Chiesa possiede e Dio non possiede ed altri uomini che Dio possiede ma la Chiesa non possiede".

Nel nostro tempo fu Papa Giovanni a cominciare a disinnescare queste opposte crociate distinguendo tra le tesi politiche e filosofiche di un movimento e le persone che vi aderivano. Ricordo con particolare ammirazione che appena eletto Papa disse: "Cominciamo a riabilitare gli oppressi" accogliendo in Vaticano don Primo Mazzolari che ebbe molto a soffrire dalla Chiesa per motivi analoghi a quelli di cui parla l'autrice dell'articolo succitato.

Ora è più che mai assodato che la fede travalica i confini dei partiti, basti constatare che Renzi, cattolico dichiarato, è diventato il segretario di un partito che un tempo fu scomunicato e frequenta la chiesa e il Vaticano senza complessi.

Gli italiani hanno impresso, lo vogliono o no, ne siano coscienti o meno, nel loro DNA, i valori cristiani. Benedetto Croce teorizzò quest'affermazione quando, lui laico e forse non formalmente credente, scrisse il breve saggio "Perché non possiamo non dirci cristiani" e il Guareschi successivamente, nel suo romanzo, rese evidente che bandiera, distintivi e discorsi sono solamente di facciata e fortunatamente non hanno intaccato la fede profonda dei cittadini di destra e di sinistra del nostro Paese.

È arrivato ora Renzi, cattolico dichiarato a completare il discorso.

Al Parlamento destra e sinistra continuano a bisticciare ma ormai sappiamo quanto tutto questo faccia parte della commedia e non riguardi quasi mai le coscienze.

Ora vi propongo l'articolo de "Il Gabbiano" che offre un'ulteriore prova di quanto la dialettica politica fortunatamente abbia poco a che fare con il problema della fede.

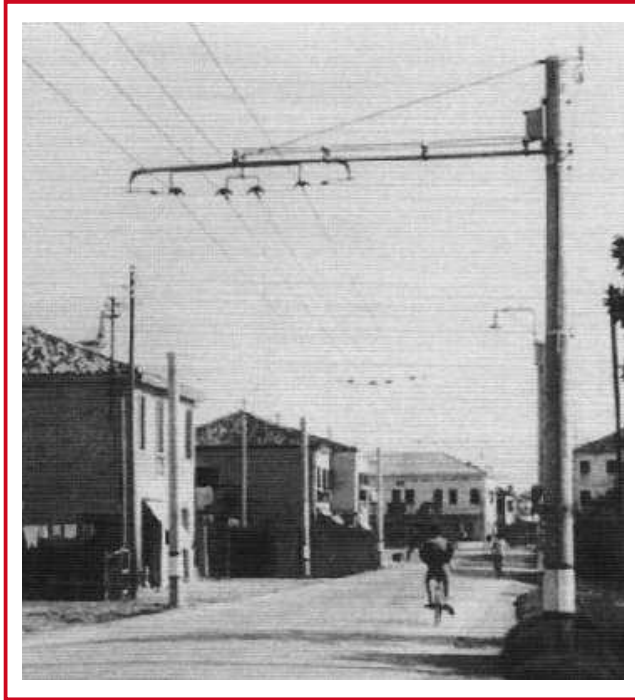
don Armando Trevisiol

MIO PADRE

Mio padre è stato con noi poco tempo. Se ne è andato nel 1953 stroncato da un cancro. Aveva quarantanove anni ed io quattordici. Talvolta mi prende la nostalgia di tutto quello che ho perso di lui. Avrei voluto conoscerlo di più, parlargli da adulta per capire cose che ancora sono nella mia mente nebulose. Quello che mi resta è veramente poco anche perché in quegli anni, forse per il molto lavorare che si faceva, forse anche per un fatto culturale che faceva tenere distinti gli interessi degli uomini da quelli delle donne, il tempo che si viveva tutti insieme in famiglia era veramente poco.

Papà aveva avuto un'infanzia poco felice, praticamente senza mamma, ammalata. La mia nonna materna che abitava vicino a lui l'aveva preso, con lo spirito di carità che contraddistingueva le famiglie di allora, in casa sua. I miei nonni erano contadini, avevano una campagna che coltivavano, c'era sempre bisogno di braccia e lui si rivelò, crescendo, un grande lavoratore. Mia nonna aveva avuto sedici figli. Papà s'innamorò di una delle figlie, la zia Isetta, sorella di mia madre. Zia Isetta morì giovane di tisi e alla fine lui sposò mia madre. Da quel che mi è stato detto da cugine superstiti, sembra però che l'amore tra la zia e mio padre sia stato un grande amore. Una prova di quanto forte fosse il loro legame è un particolare che ho saputo direttamente da mia madre. Papà non era andato a scuola, come molti ragazzi poveri di quel tempo. Venendo il tempo in cui lui doveva partire per il servizio militare, tanto era il dolore per restare separata dal suo amore che la zia si mise d'impegno a insegnare a papà a leggere e scrivere. Lui si dimostrò subito un ottimo scolaro perché era un uomo sfortunato ma di grande intelligenza. Imparò a leggere, a scrivere e far di conto. Se ripenso a lui, lo vedo, la sera, sul tavolo della cucina, dopo il lavoro, chino su carte che lui riempiva di conteggi matematici. Era il tempo della ricostruzione, le casette nascevano come funghi, fatte con grandi sacrifici, in economia, dalla gente di Favaro e da quella di Venezia che si riversava, come si sa, in terraferma dove costruire una casetta dignitosa era molto meno dispendioso che comprarne una in città.

Papà, che lavorava nell'edilizia, aveva una competenza specifica: costru-



ire i tetti delle case con i sostegni di travi in legno. Quando lo vedevo scrivere stava facendo i calcoli per il legname necessario di un preventivo di tetto che poi lui avrebbe costruito nei giorni festivi, per una di quelle casette che riempivano il terreno in vendita tutto attorno al centro di Favaro. I suoi amici mi dicevano che non sbagliava di un metro il calcolo del legno.

Io so che lui ha lavorato come un negro tutta la vita. Un giorno, dopo la sua morte, incontrai un suo vecchio cugino che non vedevo da anni. Mi raccontò particolari inediti della vita di papà. Mi disse che avevano lavorato insieme quando da giovani il lavoro mancava. Da quel che mi raccontò c'era anche allora il caporalato per quelli che non avevano un lavoro fisso. I giovani si presentavano, disperatamente cercando di racimolare qualche ora di lavoro in cantieri in costruzione, dove il lavoro offerto saltuariamente richiedeva tanta forza fisica. Mi disse il cugino: «Tuo padre era una forza della natura, riusciva a fare il doppio del lavoro degli altri. Era sempre il primo a essere chiamato». Io credo che, proprio per questa vita difficile che l'aveva anche fatto emigrare in Francia per un po' di tempo, lui abbia sviluppato un profondo senso dell'ingiustizia sociale che vivevano i giovani di allora. I contatti con altri uomini più consapevoli, il vento rivoluzionario che arrivò in Europa con la rivoluzione russa di ottobre, risvegliarono in lui una grande passione politica, un immenso desiderio di giustizia, un bisogno di riscatto sociale per quei tempi ancora inedito. L'avvento del fascismo con tutto quello che comportò per uomini liberi e bisognosi di giustizia come lui, fu un dramma per la sua coscienza formatasi con le nuove idee. Lui non andò in guerra ma so che collaborò molto con i partigiani e quando cadde il fascismo io ho nella mente un nitido

ricordo di papà e di suo fratello che la notte stessa sulle loro biciclette e con un secchio di pittura ciascuno fecero il giro del paese per cancellare i fasci da ogni edificio sul quale il regime li aveva messi.

Un altro bellissimo ricordo di papà è quello del giorno della liberazione quando sulla Strada Triestina sfilarono ininterrottamente per gran parte della giornata i camion degli alleati che andavano verso Trieste. Favaro era tutta in festa. La gente spogliava i giardini per lanciare fiori agli alleati. Ricordo che c'erano degli alberi pieni di fiori bianchi a palla, grandi, bellissimi, tutti finirono sui giovani liberatori e mio padre sventolò la bandiera per tutto il giorno gridando fino a sera "Viva gli alleati" e perdendo completamente la voce. Caduto il fascismo papà s'iscrisse al PCI, impegnato e attivo, in un partito in cui credeva come in una fede religiosa. L'Unità" entrava giornalmente a casa mia e lui lo leggeva tutto. La discussione politica era la norma fra mio padre e i fratelli e gli amici. Io, ancora piccola, mangiavo pane e politica ed ero internamente in conflitto perché mia madre era una fervente cattolica e, secondo le leggi ecclesiastiche di allora, mio padre era stato scomunicato per l'iscrizione al partito. Naturalmente anch'io frequentavo molto la chiesa e non riuscivo allora a pensare liberamente, a distinguere tra fede e politica. Mio padre mi sembrava un uomo buono, generoso. Ha condiviso tutto quel poco che aveva con i fratelli sfortunati. Noi non siamo stati una sola famiglia, ma a periodi due o più famiglie, perché i fratelli sfortunati trovavano ospitalità e aiuto nella nostra casa che era piccola e modesta, ma nella quale ci si stringeva per far posto a loro nei momenti di difficoltà. Ricordo con tenerezza che lui non aveva mai voglia di carne e mangiava grandi porzioni di patate. Era per lasciare la carne a noi piccoli. Ricordo che da piccola dormivo nella stessa camera di mamma e papà e talvolta, se ero ancora sveglia quando lui veniva a letto, io osservavo con gli occhi socchiusi mentre faceva i soliti gesti prima di dormire. Caricava la sveglia, si toglieva gli occhiali e, sommessamente pregava. Sì, papà pregava perché anche lui era stato educato religiosamente e da grande potei capire che quella scomunica era stata una cosa bruciante per lui. Così bruciante da fargli odiare la Chiesa, quella gerarchica, cosa intransigente e così cieca da non saper distinguere i veri valori dell'individuo, quella che allontanava i figli che lottavano per la giustizia sociale. Allora ero

troppo piccola per riuscire a sviluppare questi pensieri e poi ero ancora tanto sotto l'influenza materna e portata ad abbracciare i valori di mia madre. Crescendo, maturando e dopo che avevo perso un padre così integerrimo capii tante più cose. Capii quanto puri e nobili fossero i suoi valori. Capii che anche quelli di mia madre erano altrettanto puri e nobili e mi ritrovai dentro tutte e due le loro anime. Ora sono una cattolica praticante, non completamente ortodossa soprattutto con le direttive della gerarchia ecclesiastica, e voto con convinzione a sinistra. L'ultimo ricordo che ho di mio padre è quello della sua malattia. Soffriva atrocemente, i dolori erano insopportabili, quando entrò in ospedale per l'intervento, era finito. Aprirono l'addome e lo chiusero senza nient'altro fare. Era alla fine. Dopo durò forse ancora una settimana con le sue sofferenze mitigate da forti dosi di morfina. Il giorno prima che se ne andasse io ero da lui. Lo assistevo come faceva la mamma. Ero giovane ma già matura. Mamma si fidava. Quel mattino stava benino, mi chiese di radergli la barba perché prima non se l'era sentita di farlo fare al barbiere che era passato. Mentre gli asciugavo il viso, lui era disteso, non riuscivo a entrare nella fossa della gola tanto era profonda

per la magrezza. Finalmente più sereno comincio con me e con i compagni di stanza a ricordare e canticchiare vecchie canzoni popolari. Ci chiese di cantare insieme l'inno dei lavoratori (...sulla libera bandiera splende il sol dell'avvenir...).

Mentre cantavamo, mi prese la mano (gesto insolito da parte sua perché era molto schivo nell'affettuosità dei gesti) e cantando mi guardava e dagli occhi scendevano poche, significative lacrime, come quelle che finirono per scendere dai miei. Era passato il giorno prima un frate cappuccino e gli aveva chiesto se voleva confessarsi. Erano anni che non lo faceva, che

rifiutava qualsiasi cosa venisse dalla Chiesa. Papà quel giorno si confessò. Dopo una settimana dalla sua morte cercai quel frate e gli dissi: -So che la confessione è segreta. Mi dica solo se papà era sereno». Lui mi rispose con un sorriso buono: - Vai tranquilla, figliola, tuo padre è morto da santo». Ecco, questo era il mio caro papà scomunicato. Questo era il mio caro papà, comunista, idealista, buono, generoso. La sua eredità mi è stata preziosa. Devo a lui e mia madre il patrimonio d'idee e di ricchezza interiore che mi ha accompagnato nella vita.

Rina

BRASILE... DIMENTICATO



to del Sergipe

Belo Horizonte nel Minas Gerais, Guaratinguetà nello Stato di San Paolo.

Grazie alla considerazione di cui godono queste Suore fra la gente, ho potuto girare indisturbato anche nelle realtà più a rischio e rendermi conto, pur fra tanta allegria e tanta musica, che esiste un Brasile che pochi conoscono, un Brasile... dimenticato!

**CENTRI DON VECCHI
MARTEDI 20 OTTOBRE
2015**

**MINI PELLEGRINAGGIO
al SANTUARIO DELLA
BEATA VERGINE
DELLE CENDROLE,
RIESE PIO X**

Partenze: ore 13.30
da Carpenedo e Campalto;
ore 14.00 da Marghera
Ore 15.30
Visita alla casa natale
di San Pio X ed al Museo
Ore 17.00
S. Messa nel Santuario
Ore 17.30
Merenda casereccia
Rientro previsto per le 19.30

ISCRIZIONI PRESSO
I CENTRI DON VECCHI

€ 10,00

TUTTO COMPRESO

Quando si parla di Brasile si intende solitamente il Paese che offre tante opportunità per il turista che lo voglia visitare. Le Cascate di Iguazu, le spiagge di Rio, la musicalità di Salvador de Bahia, i grattacieli di San Paolo e le innumerevoli altre offerte allettanti. A causa dei tanti calciatori che da lì escono e dei tanti film in quelle realtà ambientati, si sente spesso parlare anche di favelas e della violenza che vi regna. Sentiamo anche parlare, e purtroppo sempre in maniera negativa, dei Meninos de rua (Bambini di strada) che vivono sui marciapiedi delle grandi città. Si tende a sottolineare la loro violenza, l'aggressività e l'abbruttimento sniffando colla da falegname, ma difficilmente si dà un quadro vero, completo, reale di questo fenomeno. Del perché questi ragazzi siano costretti a vivere sui marciapiedi ed a rapinare per sopravvivere.

Ma esiste anche un altro Brasile, un Brasile povero, dimenticato dal Governo Centrale di cui, spesso, sono religiosi e volontari a farsene carico. Con alcuni amici ho fatto una esperienza di un paio di mesi in tre di queste realtà, ospiti di Suore delle Figlie di Sant'Eusebio, da anni presenti e operanti: Malhada dos Bois nello Sta-

I "SEM TERRA" (SENZA TERRA)

Stato del Sergipe. Località Povoado Camarà. Progetto di Case Popolari.

Inizio lavori 20/04/2001

Termine lavori 20/10/2001.

Siamo nella Comunità dei "Sem Terra" (Senza Terra).

Quanto sopra è ciò che recita il cartello ma, a distanza di molti mesi, la situazione è quella qui a fianco rappresentata. Di inizio lavori nemmeno l'ombra e i soldi (cifra non indifferente) si sono come per incanto volatilizzati.

I bambini continuano a giocare nel fango. Le toilette sono Open (all'aperto dove capita). Situazione igienica terrificante. Situazione sanitaria pessima. Mortalità infantile molto alta.

In un Paese di enormi ricchezze e di grandi potenzialità, i Sem Terra, nonostante tante promesse, continuano a vivere in queste condizioni.

E, purtroppo, non solo loro!

SUOR FLAVIA : UN ANGELO DI SUORA

In poverissime aree dimenticate dal Potere Centrale, un Angelo si aggira

per alleviare le sofferenze di chi qui abita e per risolvere, là dove è possibile, problemi di natura sanitaria. In particolare pediatrici.

È Suor Flavia, appartenente all'ordine delle Figlie di Sant'Eusebio. Una Suora medico con un cuore immenso. Trova per tutti una parola buona, una parola di speranza.

Anche nelle zone non sempre tranquille, lei si muove senza alcuna difficoltà.

È benvoluta da tutti. Nessuno le torcerebbe un capello.

Ogni porta per lei è sempre aperta, sempre ammesso che in molte di queste baracche ci sia una porta che si possa richiudere.

Quando arriva, c'è sempre un nutrito codazzo di bambini a darle il benvenuto.

Sanno che, oltre ai farmaci, Suor Flavia ha sempre qualche dolcetto e, spesso, qualche giocattolo per loro.

E quel giocattolo, bambolotto o orsacchiotto che sia, viene sempre conservato come una cosa preziosa.

L'unico cruccio per Suor Flavia è vedere che, nonostante l'obbligo, molti di questi bambini non frequentano una scuola.

Anche perché, in molti casi, la scuola non esiste. Poveri giocattoli conservati come tesori.

Mario Beltrami

GIORNO PER GIORNO

ANDARE OLTRE...

leri, lunedì sette settembre, in tutto l'Alto Adige ha avuto inizio l'anno scolastico. Già da due settimane, sul foglietto parrocchiale e al termine delle due messe domenicali, il parroco di San Leonardo, come in ogni altra parrocchia della valle, ha avvisato: "Fai a savè, che lunesc set, pur scominciament d'l ann de scola, ale nof, missa por i scolars dla elementara inte la nostra dljia (chiesa). Inte la dljia del La lla, missa por la scola mesana (media), y scoles altes (superiori). Pur preijè (pregare) co tuti i mituns (ragazzi) el Signor el Spiritusc Sant, chel ghe daide por l'agn de scola (che li aiuti in questo anno scolastico)".

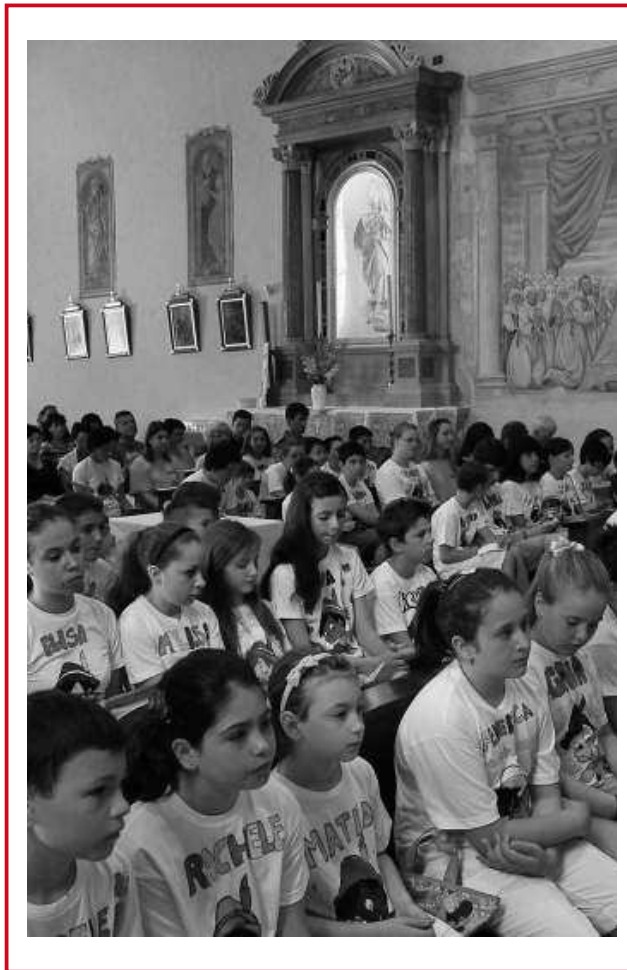
All'uscita dalla chiesa, una folla di bambini, mamme, maestre, personale ausiliario, si è diretta alla vicina scuola elementare. In macchina, abbiamo atteso con piacere che la strada di centro paese tornasse ad essere percorribile.

Bambini che ho visti neonati, ora al loro esordio scolastico, e poi Anika, Stefanie ormai vicine al termine del percorso elementare; o Lukas e Luigi al loro esordio universitario. Guardandoli e contando sulle dita, ho avuto chiaro e preciso il numero degli anni trascorsi.

La messa di inizio anno scolastico. Ricordo le messe d'inizio dei miei anni scolastici alle elementari, con la mia cara, mai dimenticata maestra Giuseppina. Anni dopo, alle superiori, nella bellissima chiesa barocca del collegio canossiano a San Trovaso, vicino alla Toletta.

Quand'ero responsabile culturale del nostro Comune, durante un incontro

per stabilire la fornitura di materiale didattico/sportivo alle palestre del nostro territorio, chiesi alla direttrice di un circolo didattico se la messa d'inizio anno scolastico fosse ancora consuetudine e se fosse stata celebrata. La signora, con espressione meravigliata prima, di sufficienza poi, mi disse "Già da tempo si è andati oltre queste cose! Penso che la cosa non avvenga più nemmeno in campagna!". Come precisato a suo tempo dalla signora, a Mestre e nella maggior parte dell'Italia "si è andati oltre". Non nelle nostre campagne, nonostante l'elevatissima presenza di bambini extracomunitari di altra fede religiosa. Non in molti luoghi di montagna. Almeno in questi luoghi, non si è andati oltre.



SI TORNA

Domenica, sull'altare, a destra e sinistra del tabernacolo, le due bellissime statue di legno degli Angeli. La loro festa ci dice che il nostro ritorno in pianura è ormai prossimo. Dopo qualche giorno piovviginoso e grigio, il sole e la diversa temperatura (freddino fino a metà mattina, e al tramonto), aumentano in mio marito il piacere della ricerca nei boschi più alti. Da queste sue spedizioni torna sempre con discreto bottino. I tipi di funghi sono ora quanto mai vari, non solo gialletti e (pochi) porcini di luglio ed agosto; molti chiodini, cantarelli, manine, e sui prati alti, vero e proprio boom di bianchi caprini chiomati, dal gusto delicato e squisito.

Nei pascoli, sotto la seggiovia che porta alla Cruss, a custodia del bestiame, non più bambini e adolescenti impegnati ormai con la scuola, ma anziani e qualche giovane uomo. Come sempre, già alle diciassette, le mucche, con le mammelle enormi e gocciolanti latte, si stringono l'una all'altra vicine alla staccionata mobile. E' il loro modo di dire: urge mungitura. Puntualissime, come ogni sera alle diciotto, eccole attraversare il paese, lentamente, guardando persone e cose con il loro abituale distacco. Dietro a loro, le macchine a passo d'uomo. Finalmente senza protestare e senza suono di clacson. Sarebbe inutile. Una parte delle mucche sale all'antico maso Pelsaz, le altre si fermano al più vicino maso di inizio strada.

Fra una settimana non più scambi di rispettive pietanze con la mia cara ed allegra vicina di casa. Lei a noi: casincì arestisc (mezzelune di patate ripiene di spinaci e ricotta e fritte), canederli dolci alla cannella (ripieni di prugne e condite con il burro fuso caldo). Noi a lei: pesce fritto, spaghetti allo scoglio e crocchette di patate (fatte secondo la collaudata ed apprezzata ricetta di mia madre che fu cuoca abilissima). Queste e molte altre le cose che mi mancheranno con il ritorno in pianura: dalla terrazza, la vista delle possenti rocce della Cruss che al tramonto, nei giorni di sole diventa tutta rosa. Qui la chiamano, l'enrosadira.

A casa, dal terrazzo, gli alberi del parco. Poteva andare peggio, certo. Ma vuoi mettere? Nonostante quello, che con tono di rimprovero, mi dice sempre di persona e al telefono il caro amico Don Armando...

Con gli occhi e i sentimenti del concedo e della nostalgia guardo queste meraviglie.

Se sarà nei disegni della Provvidenza....Arrivederci alla prossima estate.

Luciana Mazzer

LE RIFLESSIONI DI DON ARMANDO

**BUROCRAZIA**

Sono da sempre convinto che qualsiasi apparato burocratico, specie se di enti statali o parastatali, sia una delle più grosse palle al piede che impedisce alle strutture un passo veloce ma soprattutto una produttività che giustifichi un numero così grande di dipendenti. In tempi lontanissimi di questa sensazione, quasi istintiva, ebbi una dimostrazione teorica. Monsignor Vecchi era molto amico della famiglia Coin, i notissimi imprenditori veneziani, ma soprattutto di uno dei suoi giovani rampolli: il dottor Piergiorgio. Monsignore, quando questo giovane imprenditore veniva a fargli vista, spesso lo invitava a pranzo. Il dottor Piergiorgio, che collaborava con il fratello Vittorio alla conduzione della grande azienda familiare, come tutti i giovani era curioso e desideroso di aggiornarla dal momento che essa poggiava ancora sul fiuto commerciale dei vecchi fratelli Alfonso e Aristide, rispettivamente loro zio e padre. Durante il pranzo normalmente si parlava sia della nostra parrocchia sia della sua azienda e a questo giovane imprenditore piaceva quanto mai raccontarci dei viaggi in America che faceva per aggiornarsi sulle metodologie più avanzate di gestione e di vendita. Ricordo di aver appreso allora che quando in un'azienda il numero di impiegati supera un certo livello invece di essere produttivi finiscono per intralciare il lavoro e per costituire un peso per l'azienda stessa. Quando penso ai tremilaseicento

dipendenti del Comune di Venezia e agli oltre seimila delle società controllate dal Comune, mi spiego l'assoluta inefficienza dell'apparato comunale e penso che questa realtà valga anche per la Regione per non parlare poi dello Stato. Quindi non capisco perché, se è scientificamente dimostrato che un numero di dipendenti così elevato è più dannoso che utile, Renzi non faccia fare una cura dimagrante all'apparato statale e Zaia e Brugnaro non facciano altrettanto in Regione e in Comune rendendo questi organismi leggeri, efficienti, meno costosi e soprattutto impegnati a servire i cittadini e non a rendere la loro vita sempre più difficile.

GLI ARTI DELLE PARROCCHIE

La parrocchia è la comunità di base dell'organizzazione della Chiesa Cattolica, essa ha compiti specifici e per perseguire i suoi obiettivi necessita di strumenti. Mi pare sia di dominio pubblico che la parrocchia debba provvedere al culto organizzando la preghiera pubblica e privata, debba provvedere alla catechesi sia per i bambini che degli adulti per far loro conoscere il messaggio di Gesù ed in-

fine debba organizzare la carità al suo interno. Una parrocchia che non sia impegnata per il culto, la catechesi e la carità è una comunità monca, incompleta e carente di quegli elementi che sono essenziali per la sua stessa vita. Per quanto riguarda il culto e la catechesi non c'è parrocchia che in qualche modo non provveda, vi sono parrocchie seriamente impegnate che mettono in atto le soluzioni più avanzate e rispondenti alle attese e alla sensibilità degli uomini d'oggi, mentre altre tirano a campare rifacendosi ad una tradizione ultra secolare con risultati evidentemente deludenti, comunque tutte le parrocchie in qualche modo sopravvivono anche se talora vegetano. La carità invece pare che in molte di esse non desti alcuna preoccupazione, tanto da farle apparire prive di un arto e quindi squilibrate e terribilmente zoppicanti. Questa è una carenza mai sufficientemente denunciata! Una parrocchia, che non abbia un'organizzazione della carità almeno decente, dovrebbe chiudere perché priva di un arto essenziale per esercitare il suo ruolo. Come risolvere il problema? Ci dovrebbe essere una sensibilizzazione da parte del Vescovo e della Caritas che è l'organismo istituzionale a cui è stato affidato l'incarico di promuovere la solidarietà. Purtroppo pare che anche questi organismi siano poco sensibili a questa esigenza che rimane ancora tanto marginale nella preoccupazione di Vescovi e parroci. Temo che anche le parrocchie più sensibili a questo dovere e più attrezzate per realizzarlo sbagliano quando tentano di fare supplenza. Ritengo sia doveroso stimolare le singole parrocchie ad attrezzarsi per la carità perché le supplenze favoriscono la pigrizia e l'incoerenza.

INCIDENTI SUL LAVORO

Ho scritto fin troppe volte che, essendo un prete vecchio e pensionato, la mia occupazione principale è quella del "suffragio" e del "commiato", un "lavoro" che a molti può sembrare marginale ma che invece io vado scoprendo ogni giorno di più quanto può diventare importante ai fini dell'annuncio del regno. Mi pare quindi quanto mai doveroso che io tenti di specializzarmi in questo aspetto della vita pastorale per poter fare il meglio possibile. Il commiato cristiano mi offre sempre l'opportunità di fare una breve ma incisiva catechesi su argomenti fondamentali: la vita considerata come dono di Dio, l'opportunità di trasformare l'esistenza come un servizio ai fratelli, la prova

CENTRI DON VECCHI

Intrattenimenti del mese di ottobre 2015

CAMPALTO

Domenica 4 ottobre ore 16.30
SILVANO Canzoni vicine e lontane
con Silvano Stefani - Monica Ciano

CARPENEDO

Domenica 18 ottobre ore 16.30
Gruppo musicale GERIA-TRIO
con Flavio Garoni, sax flautista
- Carmelo Ruggeri, pianista e tastierista
- Mariuccia Buggio, voce solista

ARZERONI

Sabato 18 ottobre ore 17.30
Gruppo corale LA BARCAROLA Canzoni veneziane

MARGHERA

Domenica 25 ottobre ore 16.30
Gruppo musicale GERIA-TRIO con
Flavio Garoni, sax flautista - Carmelo Ruggeri, pianista e tastierista
- Mariuccia Buggio, voce solista

come mezzo per una purificazione interiore, la prospettiva di una vita nuova, l'annuncio della misericordia e della paternità di Dio, l'assurdo di una esistenza senza la prospettiva dell'eternità. Questa catechesi risulterebbe abbastanza arida però se non ci fosse almeno qualche piccolo riferimento alle vicende della persona a cui mi si è stato chiesto di dare l'ultimo saluto guidando la preghiera della comunità. Questi cenni particolari dovrebbero essere marginali mentre alcuni familiari si aspetterebbero che trasformassi l'omelia in un elogio funebre. Tempo fa la figlia di un defunto se n'è avuta a male perché non ho citato il nome del nipotino tanto amato, in un'altra occasione un congiunto si è lagnato perché non avevo accennato all'amore del morto per gli animali. Qualche giorno fa, ho preso contatto con la moglie di un defunto e lei mi ha detto di lui quanto di meglio si può dire: buono, generoso, altruista, impegnato; però mentre lo accompagnavo alla sepoltura e parlavo della generosità dell'estinto con l'incarico delle pompe funebri egli mi ha detto: "Ma don Armando, la signora non le ha anche detto che il marito ha trascorso più anni in galera che fuori?". Purtroppo anche questi sono incidenti del mestiere!

"LA MIA PAGINA BIANCA"

Da molti anni sono abbonato al bimestrale "Se vuoi", una bella rivista edita dalle suore di San Paolo, le discepole di don Alberione l'apostolo dei mass-media cattolici, rivista che pone ai giovani il problema delle scelte nella vita. Il discorso, che di certo pone il problema della propria vocazione e del posto che si vuole occupare nella società, penso sia di grande interesse per queste suore perché oggi anche la loro congregazione religiosa, che fino a una trentina di anni fa poteva contare su un crescente numero di ragazze che sceglievano di dedicare la propria vita alla diffusione dei mezzi di comunicazione con cui la Chiesa tenta di calare il progetto cristiano nella società attuale, risente della crisi che ha investito in maniera massiva tutto il mondo delle suore. Qualche giorno fa, mentre sfogliavo un numero di questa rivista per cogliere i servizi più interessanti, sono stato colpito da una frase di don Luigi Ciotti, il sacerdote cadorino che con il progetto "Abele" per molti anni si è dedicato ai tossicodipendenti e che in questi ultimi dieci anni ha spostato il suo obiettivo impegnandosi, con tutte le forze, contro la mafia, ogni tipo



Quello che desidero mettere in evidenza è come il lancio di un sasso nello stagno causi ondulazioni che si diffondono in tutte le direzioni. Ognuno dei nostri pensieri, parole ed atti si comporta nello stesso modo.

DorothyDay

di mafia. La frase che ha attirato la mia attenzione e che mi ha letteralmente investito è la seguente: "Non dobbiamo fermarci, la storia ha bisogno di noi. Nella storia c'è una pagina bianca che siamo chiamati a scrivere. È nostra! Ci è stata affidata. È Dio che ci dice: Scrivila Tu!". Quest'ultima battuta è scritta in rosso e a caratteri cubitali tanto che ho avuto l'impressione che mi prendesse per il bavero e mi mettesse contro il muro. Ormai da parecchi anni non sogno altro che di farmi da parte, di delegare e mi ripeto frequentemente: "Ho fatto il mio tempo, ora tocca ad altri". Adesso, dopo aver letto questo messaggio, mi vien da pensare che Dio si aspetti da me ancora qualcosa anche se piccola. Posso dirgli di no?

ANCORA SU DON CIOTTI

Don Ciotti, il prete di cui ho parlato ieri, non lo ritenevo molto gradevole, un po' per quella sua voce rauca, un po' per la capigliatura trasandata ed un po' perché mi pareva che bazzicasse troppo la gente di sinistra. Ora però ho capito che è un gran prete, uno dei sacerdoti più significativi del nostro tempo e del nostro Paese. A farmi cambiare idea è stato un suo discorso riportato su una rivista cat-

tolica in cui affermava che il Cardinal Pellegrino, il grande arcivescovo di Torino che l'Ordine dei Benedettini ha offerto alla Chiesa Italiana, il giorno in cui lo ha consacrato prete, forse intuendo, da uomo di Dio quale fu quel vescovo, la particolare personalità di quel giovane prete montanaro delle Dolomiti, gli assegnò come parrocchia la strada. In realtà don Ciotti è sempre stato un prete di strada, un prete che ha sempre voluto incontrare non gli uomini e i cittadini da manuale ma gli uomini autentici del nostro tempo, con i loro pregi ma anche con le loro enormi deformazioni assunte da un mondo assolutamente secolarizzato. Ebbene oggi ho avuto modo di "incontrarmi" con don Ciotti. Vi dico come. Un mio amico pompiere in pensione, attualmente in montagna, mi ha telefonato dicendomi di mettermi in contratto con un droghiere di Piazza Ferretto che mi avrebbe fornito l'indirizzo per ottenere un carico di pesche. Luigi, il factotum del don Vecchi, l'uomo per ogni evenienza, anche la più imprevedibile, ha preso il suo furgone ed ha portato a casa una quindicina di quintali di pesche di prima qualità provenienti dall'Italia del Sud. Queste pesche sono state raccolte da una cooperativa di "Libera", l'organizzazione di don Ciotti a cui sono state assegnate le campagne sequestrate alla mafia e che, non so per quale strada, sono giunte alle organizzazioni di beneficenza del nostro Nord. Pochi giorni fa ho letto una frase in cui si afferma che "l'impatto di un sasso lanciato nel fiume provoca dei cerchi concentrici che arrivano fino a sponde quanto mai lontane e sconosciute". Il sasso di don Ciotti, ossia le sue pesche, ha raggiunto anche me e i poveri di Mestre!

IL POLO SOLIDALE DEL DON VECCHI

Monsignor Valentino Vecchi pensava di avere fiuto per l'economia, fiuto che sosteneva di aver ereditato dalla madre, rimasta vedova con due bambini piccoli, uno dei quali era appunto lui. Lei si era inventata materassaia prima e poi padrona di una bottega di carbone. Quando Monsignore cedette il terreno di via Carducci sul quale fu costruito uno dei primi ipermercati di Mestre, noi giovani preti eravamo decisamente contrari: in primis perché ci veniva a mancare il campo da gioco del patronato che si trovava accanto al cinema Concordia e in seconda battuta perché pensavamo che l'ipermercato avrebbe messo in crisi le piccole botteghe di Mestre. In realtà le cose andarono proprio così ma Mon-

signore tentava di indorarci la pillola affermando che secondo le leggi di mercato dove c'è una concentrazione di negozi significativi prosperano anche quelli minori se si specializzano. Devo dire che non aveva proprio tutti i torti, ma neanche tutte le ragioni. In forza di questo principio, io ho sempre lavorato perché le varie agenzie caritative che ruotano attorno al Don Vecchi non si lasciassero incantare dalla delocalizzazione, ma rimanessero unite, da un lato perché "l'unione fa la forza" e dall'altro perché la concentrazione di questi servizi aiuta tutti ad avere una clientela più numerosa e garantita. Finora, nonostante tutte le "tentazioni" e tutti i tentativi la cosa è andata avanti così e mi auguro che continui. Ho però una certa preoccupazione perché non tutti i responsabili si sono formati alla scuola del Don Vecchi e non sono neppure discepoli di don Mazzolari, di don Milani, dell'Abbé Pierre, di Madre Teresa di Calcutta o di San Vincenzo de' Paoli! In questi giorni di agosto nel capofila del Polo Solidale "Vestire gli Ignudi" che conta su circa cinquantamila clienti all'anno c'è più silenzio e meno folla del solito, tanto che sono un po' preoccupato anche per gli "affari" di "La Buona Terra" che si occupa della distribuzione di frutta e verdura e dello "Spaccio Solidale" che distribuisce generi alimentari donati dagli ipermercati Cadoro.

SAN FRANCESCO IN VERSIONE HIPPY

Qualche giorno fa mi è giunta la "partecipazione" alla "Professione perpetua" di un giovane del mio quartiere. Forse non tutti sanno che quando un giovane o una ragazza decidono di entrare in un ordine religioso non vengono spalancate loro le porte dei conventi e non viene nemmeno fatta indossare loro la tonaca. Prima devono compiere un lungo tirocinio, che in linguaggio religioso è chiamato "noviziato", per verificare se la chiamata viene veramente dal Cielo e se hanno le attitudini per abbracciare la vita religiosa. La "partecipazione" mi ha informato che il 5 settembre, in un convento milanese dei Frati Cappuccini, questo giovane, assieme ad altri sei compagni, emetterà i voti di povertà, di castità e di obbedienza secondo la regola dettata da San Francesco, il poverello di Assisi. Questa notizia mi è particolarmente cara perché stimo e voglio un gran bene a questo ragazzo quasi trentenne che ho conosciuto, nella mia "cattedrale tra i cipressi", in una tarda mattinata di quattro anni fa. Ricordo come

APPELLO DI DON ARMANDO AI MESTRINI E A TUTTE LE PERSONE CHE GLI VOGLIONO BENE

Carissimi,
abbiamo ricevuto la grazia dal Cielo di poter aprire un ristorante di 110 coperti ogni sera per famiglie in difficoltà economiche.

Ora ci servono almeno 6 persone ogni sera per il servizio dalle ore 18 alle ore 20 circa.

Non fatemi perdere questa magnifica opportunità!

Chiedo quindi ai miei concittadini e soprattutto agli amici di offrirsi, almeno una sera alla settimana per questo servizio.
Mio cellulare 3349741275
Cellulare del "Ristorante Serenissima" 3349930825
Segreteria del don Vecchi 041/5353000

Don Armando

adesso l'emozione che provai quando mi confidò che, dopo aver fatto diverse esperienze e dopo una intensa ricerca interiore, aveva deciso di entrare nell'Ordine dei Cappuccini indossando il saio di San Francesco per vivere la sua spiritualità. Ricordo ancora che, pochi giorni dopo avermi fatto questa confidenza, si spogliò dei suoi averi donandomi settantamila euro, cioè tutto quanto possedeva, per i poveri e poi chiese ai frati di accoglierlo. La cartolina di partecipazione mi ha aperto il cuore alla letizia francescana perché non era per nulla sussiegosa e formale ma riproduceva il globo terrestre sorretto da sette fraticelli sereni e sorridenti. Finché si possono incontrare giovani del genere

possiamo tranquillamente sognare un mondo migliore

NON POSSO TACERE!

Ieri una mia "giovane" coetanea, che ho conosciuto occasionalmente una dozzina di anni fa, mi ha telefonato per informarmi che "l'operazione" era finalmente giunta in porto. Sentito non solo il dovere ma anche il bisogno di far conoscere ai miei amici lettori de "L'Incontro" questo felice evento perché troppo bello per tenerlo solamente per me. Alcuni anni fa è morta una "signorina" funzionaria del Comune di Venezia, con cui, fin dai tempi in cui ero a San Lorenzo avevo instaurato un rapporto di collaborazione per aiutare i poveri. Questa creatura, che mi ha preceduto in cielo da parecchi anni, aveva fatto testamento a favore della sorella disponendo che ella destinasse tutti gli averi ricevuti in eredità alle missioni e ai poveri. La sorella è la cara "giovane" coetanea che ieri mi ha telefonato per annunciarmi la lieta novella. Ieri ho ricevuto la "parte che aveva destinato ai poveri" perché facessi da suo tramite nell'aiutarli. "L'operazione", a cui l'amica fa cenno nella telefonata, non è stata né breve né facile perché si trattava di mettere in regola, con le norme attuali, un "bacaro" vicino a Piazza San Marco e trovare un acquirente che disponesse del denaro necessario per l'acquisto, denaro destinato alla Fondazione per la costruzione di 65 alloggi in quel degli Arzeroni per i divorziati in miseria, per i disabili, per i vecchi preti, per i parenti dei degenti dei nostri ospedali. Ieri la mia "giovane" coetanea mi ha dato il lieto annuncio con voce squillante, fresca, sorridente ed affettuosa come fosse una giovane ventenne felice ed innamorata. In altre occasioni, nel passato, avevo ricevuto questo genere di notizie e ricordo che, anche in quelle occasioni, la voce era la stessa: squillante, fresca ed affettuosa ma sentire a quasi novant'anni che una creatura ti mette a disposizione 675.982 euro è qualcosa che profuma di miracolo! Le ho mandato un bacio per telefono e questa mattina sono andato agli Arzeroni per accertarmi che i muri degli ulteriori 65 appartamenti per i concittadini in difficoltà profumassero di questa carità meravigliosa. Vedendo la squadra di operai che lavorava di gran lena, ancora una volta ho preso a prestito una frase del Manzoni piena d'incanto: "Là c'è la Provvidenza!".

don Armando Trevisiol

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IO NON TI VOGLIO

Madri, padri, nonne, nonni, zie, zii, amici e amiche erano tutti incollati al vetro a contemplare i neonati tentando di individuare quello a loro più caro.

"È bellissimo! Assomiglia alla mamma! È tutto il nonno! A chi diavolo assomiglierà quel coso? Non sapevo che i bimbi fossero calvi! Si vede che è mio figlio!"

L'ora di visite terminò e la confusione si allontanò a malincuore sospinta dalla quiete che esigevo che i bimbettini godessero della meritata pace dopo quella lunga, sofferta e faticosa giornata.

Sdraiati nei loro lettini gli eroi della giornata, sazi, lavati, profumati, sospirarono soddisfatti.

"Meno male che è tutto finito, è stata una giornata leggendaria che però spero di non rivivere mai più. Non so che cosa sia stato ma, improvvisamente, qualcosa mi ha spinto con veemenza sfrattandomi dalla mia confortevole cameretta, mi sono ritrovato in un canale buio ed angusto e per uscirne sono stato costretto a forzare uno strano occhiello ed infine, dopo un ultimo, faticoso sforzo ho visto la luce. Era una luce molto intensa che mi ha fatto serrare ancor di più gli occhi, non assomigliava minimamente a quella morbida ed ovattata che mi cullava nella mia cassetta. Stavo per soffocare quando, improvvisamente, ho udito un urlo angoscioso, quella voce, che sembrava rimbrottare il mondo intero per tutte le violenze subite, era la mia, mani ignote mi hanno afferrato dandomi una sculacciata ed in quel preciso istante ho compreso che la mia vita quieta e serena era definitivamente terminata. Io mi chiamo Dino e voi?"

"Mauro", "Lara", "Walter" e così via, tutti i neonati gorgogliarono il loro nome.

"E tu come ti chiami copertina grigia?" domandò il loquace Dino.

"Il mio nome? Credo sia: "Io non ti voglio" è questo il nome che ha urlato la mia mamma quando mi ha visto nell'unica volta che mi hanno portato da lei".

"Una volta sola?" mormorò sorpreso uno dei suoi compagni di culla, "io ci sono andato più di una volta. È stato fantastico essere abbracciato e accarezzato dalla mia mamma, mi è piaciuto succhiare il nettare bianco, caldo e profumato che sgorga da una



palla che ha sul corpo, quando sono tra le sue braccia non vorrei mai lasciarla, mi sento triste lontano da lei. Hai bevuto anche tu quella cosa buona?"

"Sì, non mi piace tanto però perché mi fa venire male alla pancia, è un dolore che passa solo quando avverto un odore disgustoso, per fortuna poi viene una signorina bianca che mi sussurra parole gentili, mi toglie quella cosa che puzza e subito mi sento meglio. Quel liquido non lo succhio però dalla palla della mamma ma da un biberon, così lo chiamano le signorine bianche. Mi piacerebbe essere accarezzato dalla mamma, avvertire il tocco delicato delle sue mani, ascoltare il suono della sua voce, sentirla sussurrare parole affettuose, con la mia bocca sdentata saprei rispondere al suo sorriso e la ringrazierei per tutta la mia vita se decidesse di cambiarmi il nome, non mi piace essere chiamato "Io non ti voglio", preferirei qualsiasi altro nome. Siete fortunati voi, tutti voi, alla vetrata c'è sempre qualcuno che bussa richiamando l'attenzione delle signorine bianche perché vogliono vedervi mentre nessuno chiede mai di me, nessuno, tranne quella signora che quando è venuta a trovarmi mi ha sfiorato con mani dure e sgarbate dicendo: "Verrò a ritirarlo quando sarà pronto" e poi se n'è andata. Mi sono sentito una nullità, mi sono sentito come un biberon che si ripone sullo scaffale quando non serve più o come uno di quei coso che puzzano facendo fuggire il profumo della vita. Avrei voluto piangere alle sue parole perché, in quel momento, ho compreso che non rivedrò mai più la mia mamma e che quella donna dalle mani sgarbate, rigida come le sbarre delle nostre culle, mi porterà lontano, dove non lo so ed ho anche compreso che non assaporerò mai l'affetto della mia mamma, l'unica creatura che, con il suo amore, avrebbe saputo

to dare un senso alla mia vita, sono rimasto solo, ora e per sempre. Voi non sapete quanto siete fortunati ad avere accanto le vostre mamme."

Copertina grigia si zittì ed i suoi compagni rispettarono il suo silenzio, rispettarono il suo dolore, erano ancora troppo piccoli per comprendere cosa significasse essere abbandonati ma capivano però che nessuno dovrebbe mai provare quella brutta cosa, capivano che tutti i bambini dovrebbero essere accolti dal tenero abbraccio di una madre che li ama e che non li battezza con il nome "IO NON TI VOGLIO".

Mariuccia Pinelli

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER IL DON VECCHI 6

Il signor Fabio Fenzo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Flavia ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Il signor Luciano Cercato e la moglie hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria di Gilberto Andriolo.

La signora Mafalda ha inteso festeggiare il suo compleanno sottoscrivendo un'azione, pari a € 50.

La signora Vanda Moz Cettolin ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per ricordare con tenerezza il suo sposo Dino nel sesto anniversario della sua salita al Cielo.

Anna, Silvana e Nico, i tre figli della defunta Bonaria Pireddu, residente per vent'anni presso il Centro Don Vecchi di Carpenedo, hanno sottoscritto otto azioni, pari a € 400, al fine di onorare la memoria della loro cara madre.

La famiglia Menegazzi ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di un suo caro defunto.

I due figli della defunta Augusta Canal, vedova Pettenò, hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, in ricordo della loro madre.

La famiglia Da Villa ha sottoscritto due quinti di azione, pari a € 20, in memoria dei suoi defunti.

La madre di Maria Chiara Pistollato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare la sua cara figliuola.